

L'INTERVISTA SHADY HAMADI. A Zelbio Cult sabato, il giovane autore e giornalista testimonial della difficile vicenda del suo paese

C'È UNA SIRIA CHE VUOLE LIBERARSI DA ASSAD E DALL'ISIS

SARA CERRATO

Il dolore dell'esilio, il grido per verità, pace e giustizia, il desiderio di suscitare, con la parola, una reazione civile, contro indifferenza e ignoranza. Sono forti i sentimenti che animano il pensiero e la scrittura di Shady Hamadi, il giovane autore e giornalista italo-siriano protagonista, sabato sera, dalle 21, nell'appuntamento inaugurale di Zelbio Cult, rassegna di "incontri d'autore su quell'altro ramo del Lago di Como condotti da Armando Besio". Il ciclo 2016, (nove serate, fino al 28 agosto, nel teatro di Zelbio, con ingresso libero) parte all'insegna dell'attualità drammatica, per discutere della guerra in Siria, con la tragedia di un intero popolo. Shady Hamadi, ventottenne, figlio di madre italiana e di padre siriano, è testimone autorevole della difficile vicenda siriana. Già autore del libro "La felicità araba", Hamadi presenta a Zelbio "Esilio dalla Siria. Una lotta contro l'indifferenza", [Add Editore](#). Come fa dalle colonne del Fatto Quotidiano, per il quale firma un blog, Hamadi ci conduce nell'inferno Siriano.

Hamadi, qual è la situazione in Siria, ora?

Oggi esistono tante diverse realtà, in Siria. È diverso vivere nel-

masco. Un territorio martoriato dai bombardamenti con cui la Russia afferma di fare la guerra allo Stato Islamico.

Lei cosa pensa di questo scenario?

Fino a quando non inizieremo a considerare davvero il dramma siriano, smettendo di concentrarci sulla minaccia del Califfato, non potremo agire in modo efficace. Le potenze internazionali e l'opinione pubblica devono rendersi conto che esiste, in Siria,

una società civile che vuole emanciparsi sia dal regime di Bashar al-Assad sia dall'integralismo islamico. Se parliamo della guerra in Siria, senza conoscere la vicenda storica di quel paese, non risolveremo nulla.

L'opinione pubblica sa poco della Siria. Perché?

La Siria, nella percezione dell'opinione pubblica, è un caso a parte. Se in alcuni Paesi europei, grazie alla presenza di una classe intellettuale che conosce l'arabo e la realtà mediorientale, la situazione siriana appare più comprensibile, questo non si può dire per l'Italia, afflitta, in generale, da ignoranza e dal rischio di una banalizzazione dei problemi. La nostra classe intellettuale non dialoga con quella araba e c'è anche un diffuso disimpegno, che genera fraintendimenti e pregiudizi.

Dunque, il suo libro, come i suoi articoli, vogliono porre rimedio a tale situazione?

Quando ho deciso di scrivere il primo libro, ero combattuto.

Avrei voluto partire per la Siria, il paese dal quale, con mio padre, sono stato esiliato (fino al 1997 gli è stato vietato di entrare in Siria in seguito all'esilio del padre membro del Movimento nazionalista arabo ndr). Avrei voluto stare vicino alla mia famiglia, che ha pagato cara l'opposizione al regime, con l'arresto, la tortura e la sparizione di mio cugino Mustafa, il cui corpo non è mai stato restituito. E vorrei farlo adesso, a pochi giorni dalla morte di mia nonna.

E invece...

Nell'impossibilità di ritornare, ho scelto la scrittura come forma di resistenza, come palliativo al dolore. Come azione. Perché oggi è il momento di agire. Se tra trent'anni istituissero le "giornate della memoria" come in Ruanda, io non vorrei parteciparvi. Dobbiamo pensare ora a come risolvere quella tragedia.

L'immobilismo è anche politico. Perché non si trovano soluzioni concrete e immediate?

Da scrittore che ha sempre bussato alle porte della politica internazionale, posso garantire

che la questione è grave. Quando, già dal 2011, gridavamo "Aleppo ha sete", ci sentivamo opporre sottili questioni di geopolitica. Finché questo atteggiamento perdurerà, il mondo sarà dannato.

Sembra di notare delle forti analogie con quanto accade per il caso Regeni, in Italia...

La vicenda Regeni non sor-

l'area controllata dal regime di Assad o nella zona curda o ancora nelle zone controllate dall'Isis. L'area più colpita dal conflitto è quella delle città di Aleppo e Da-



prende, è il frutto di scelte dettate da interessi economici. Renzi però non è che l'ultimo esempio di una politica estera opportunistica. Basti pensare che Napolitano nominò Assad Cavaliere di Gran Croce, per i suoi meriti in termini di modernizzazione della Siria. Inoltre, la moglie del dittatore ricevette la Laurea Honoris Causa in Archeologia, dalla Sapienza di Roma, per gli scavi di Palmira. Detto per inciso, nei pressi di Palmira c'è un immenso carcere dove gli oppositori del regime vengono segregati e torturati.

Per molti, la guerra in atto in Siria è un argine al pericolo dell'estremismo e della radicalizzazione. Che ne pensa?

Avviene proprio l'opposto. La rivoluzione del 2011, schiacciata in un angolo per gli opportunismi altrui, insieme ai martellanti bombardamenti, alla distruzione del Paese e alle centinaia di migliaia di vittime, sta esasperando gli animi. Un'intera generazione cresce frustrata e arrabbiata e questo potrebbe portare ancora a gravissime conseguenze, fin nel cuore d'Europa.

Che fare, dunque?

Far crescere la consapevolezza nell'Occidente, iniziare la decostruzione del fondamentalismo, smettere di applicare sempre il criterio della doppia morale. Non sostenere più i dittatori e cercare il dialogo con le variegate realtà dell'Islam.

Per finire, un suo luogo dell'anima, in Siria...

Rivedo il Krak dei Cavalieri e ripenso alle passeggiate nella cittadella, all'ombra della fortezza. Poi ritorno con la memoria nella Damasco antica e mi assale la sensazione duplice di meraviglia, per tanta bellezza e di orrore per la violenza della dittatura.

■ **Se parliamo della guerra senza conoscere la vicenda storica non risolviamo null**



Shady Hamaday è stato esiliato assieme al padre membro del Movimento nazionalista arabo